

OMELIA XII DOMENICA PER ANNUM – ANNO B



In quel medesimo giorno, verso sera, Gesù disse ai suoi discepoli: “Passiamo all'altra riva”. E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Gesù se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: “Maestro, non t'importa che moriamo?”. Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: “Taci, calmati!”. Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse agli apostoli: “Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?”. E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: “Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?” (Mc. 4,35-41).

La pagina evangelica di questa domenica ci ricorda gli incidenti che avvengono in mare, nei cieli o in terra oltre i fenomeni naturali che producono devastazione e morte spesso dovuti alla dannosa gestione umana come ricordato da papa Francesco nella Esortazione Apostolica “Laudato sì”. Si pensi ai “cambiamenti climatici”: “la terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia”, per questo “protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei” (21).

Questi episodi ci lasciano dubbiosi convinti che il Signore Gesù dovrebbe sempre intervenire per evitarli. E mentre nel caso della tempesta sedata, ha interloquito per dodici uomini e li ha salvati, per migliaia di altre vittime appare assente.

Commentando un brano evangelico, affinché non risulti incompleto e anche strumentale, è opportuno inserirlo “nel contesto” conoscendo ciò che è accaduto prima e ciò che avverrà dopo. Nel nostro caso, la tempesta sedata nell' attraversata del lago, è il primo di una serie di miracoli. Il Signore Gesù, poi, risanerà un indemoniato gareseno, guarirà o meglio risusciterà la figlia di Giàiro e nel frattempo ridonerà la salute anche alla donna affetta da emorragie. Con questa successione l'evangelista Marco evidenzia che il Messia è colui che vince le forze della natura, che libera l'uomo dalle potenze del male, che richiama in vita i morti, che guarisce dalle malattie.

In questi miracoli riveste particolare importanza “il limite” che il Messia supera. Limite percepito come privazione o mancanza parziale di qualche cosa e, di conseguenza, come un male intorno al quale s'impenna tutta l'azione oggetto del miracolo. Il limite è apparentemente irreversibile, quindi, razionalmente appare inutile qualsiasi intervento taumaturgico. Ma, il limite, è infranto per il desiderio del supplicante e per l'intervento del

Cristo. E, dopo il miracolo, spontaneamente ci s'interroga sull'identità del Messia come hanno fatto gli apostoli: "Chi è costui al quale anche il vento e il mare obbediscono?". È la risposta dovrebbe essere ovvia. E' colui che salva, che guarisce e che ridona la sua vita.

Nella nostra quotidianità non ci accade di trovarci ostaggi di mari in burrasca, ma altre situazioni ugualmente drammatiche dalle quali sgorga spontaneo l'interrogativo sul significato. Possiamo essere di fronte ad un bambino gravemente ammalato, a una diagnosi infausta per la patologia che ha colpito un giovane o alla morte di un papà o di una mamma che lasciano nella disperazione figli piccoli. Oppure, più in generale, siamo di fronte a quelle che definiamo "croci senza crocefissi", cioè sofferenze fisiche, psicologiche e sociali apparentemente prive di significato, procurate accidentalmente dalle circostanze della vita o dalla pessima gestione di eventi personali oppure determinate da particolari normative.

E, il Signore Gesù, anche oggi risponde ai nostri interrogativi con la stessa frase rivolta ai suoi discepoli: "Perché siete così paurosi? Perché non avete ancora fede?". E, a noi, fa un'aggiunta: "Che cosa è grave? Una malattia, una disgrazia, una morte, oppure non esiste qualcosa di più pericolo che possa assalire l'uomo?".

In altre parole ci interroga se la salute, la guarigione da una pesante patologia oppure una vita priva di disavventure sia più importante che liberare l'uomo dal peccato. Di fronte ad interrogativi così drammatici non sappiamo cosa rispondere. Ripensando al catechismo, , forse affermiamo che il peccato è la sciagura maggiore per l'uomo, ma la nostra sensibilità, plagiata dalla cultura odierna, ci convince che sono più gravi le malattie o le disgrazie. Per questo, il Signore Gesù ripete anche oggi: "Abbate fede, io vi libero da un pericolo maggiore e vi dono la salvezza". Cristo, è personalmente interessato alle nostre sofferenze fisiche, psicologiche e spirituali, infatti, più volte nel Vangelo guarisce i malati e si pone contro violenti fenomeni naturali, ma contemporaneamente dichiara che in realtà c'è un valore maggiore da salvahuardare. Per questo di fronte al nostro dolore e a quello degli altri, non possiamo rimproverare quello che riteniamo "il sonno o l'assenza di Dio".

Terminiamo con un breve passaggio di un'omelia di D.M. Turollo. Già sofferente per quei laceranti dolori addominali che, poco dopo, lo avrebbero portato alla morte, dichiarò: "Io ho sempre paura di offendere Dio quando prego; ho sempre paura, perché pregare Dio per guarirmi vuol dire: possibile che sia un Dio che si diverte a vedermi malato... che non sappia che sono malato? Che concetto basso abbiamo di Dio. Cristo dice: 'Il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno e vi ama'. E, san Paolo, dal carcere aggiunge: 'Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato la forza'" (Oltre la foresta delle fedi, pg. 344).

Don Gian Maria Comolli
24 giugno 2018